LA STRATEGIA DELLA TENSIONE E DEL TERRORE IN TOSCANA - 10

Tutti sanno nomi e cognomi dei fascisti Perché i giudici tardano ad intervenire?

A Pisa, inspiegabilmente, indagini avviate dalla magistratura su episodi che hanno per protagonisti noti personaggi dell'eversione marciano a rilento - La lunga catena di fatti sanguinosi dalla metà degli anni '60 a oggi - L'emergere di nuove leve della provocazione organizzata

Un'immagine degli scontri avvenuti a Pisa il 5 maggio del '72, nel corso dei quali venne ucciso dalla polizia il giovane di 20 anni, Franco Serantini

Dal nostro inviato

PISA — In questa cronistoria di provocazioni, violenze, aggressioni, attentati fascisti in Toscana, la città di Pisa è stata più volte teatro della violenza nera. E' la città che ha avuto anche due vittime: lo studente Cesare Pardini (27 ottobre '69) e l'anarchico Franco Serantini (5 maggio '72). Il primo ucciso da un candelotto della polizia, il secondo massacrato di botte da un gruppo di agenti di PS nel corso di violenti scontri provocati dai fascisti. Ed è la città toscana che ha avuto il più alto numero di sezioni del PCI e di case del popolo incendiate dai teppisti neri.

Lo stillicidio degli attentati, delle violenze, degli atti di sopraffazione e di intolleranza è una scia lunga e sanguinosa. Da tempo si è fatto assai labile il confine tra criminalità comune organizzata e criminalità politica. Basta pensare ai legami tra la Avanguardia nera e settori della malavita legati alla droga e al traffico delle armi. Per non parlare dei rapporti non più oscuri tra servizi segreti, terroristi neri, sedicenti rivoluzionari cocainomani, del tritolo e delinquenti di vario colore (vero o finto che sia).

Per anni i fascisti hanno goduto di tolleranza e acquiescenza di certi organi dello Stato. Sono innumerevoli gli episodi. Ad esempio la magistratura non interviene — e siamo alle prime avvisaglie, cioè negli anni '64-'65 — quando all'«Macchiavelli», luogo di MSI, diretto da Giuseppe Niccolai, si fa aperta apologia del fascismo. «No, del MSI, o se può piacere no: fascista». Ma non si interviene neppure quando si incita alla eversione, alla violenza. Sempre sul «Macchiavelli», infatti, si può leggere nel luglio del '64, quando il generale De Lorenzo complotta per il colpo di Stato: «La tempesta sta per scoppiare, deve scoppiare. Stanno maturando le premesse sociali, economiche, politiche morali di un sommovimento che potrà essere un'insurrezione, potrà essere una rivoluzione, potrà essere semplicemente un capitombolo». Ai giudici pisani non passa neppure per la mente chiedere spiegazioni al direttore del Macchiavelli?

Sopraffazioni e omertà

I fascisti che da tempo hanno scelto una precisa linea eversiva tesa a turbare e a inquinare la vita pubblica della città, tentano una grossa provocazione con Pino Rauti, il fondatore di Ordine Nuovo. Siamo nel '67 e l'ideologo del movimento neonazista ha intenzione di tenere una conferenza ai neofascisti del FUAN (nelle cui file proprio a Pisa c'è Marco Tuti l'assassino dei due poliziotti di Empoli) a quelli della «Lega nazionale degli studenti greci», un'organizzazione di estrema destra finanziata dai colonnelli. Rauti ha scelto l'università. Ma lo squallido raduno viene impedito da una grande manifestazione delle forze democratiche e antifasciste. Rauti, protetto dalla polizia lascia Pisa.

Ma le provocazioni continuano. Il 21 ottobre '69, i fascisti armati di bastoni e spranghe aggrediscono i partecipanti ad un'assemblea del movimento studentesco, indetta per protestare contro il regime dei colonnelli e contro l'infiltrazione spionistica di studenti greci. Pochi giorni dopo due studenti democratici saranno aggrediti e percossi. In questo clima di provocazioni, intimidazioni, sopraffazioni si giunge al 27 ottobre, quando la città viene sconvolta da disordini provocati dai neofascisti. Nel corso degli incidenti rimane ucciso lo studente Cesare Pardini. Se il bilancio non è più pesante, lo si deve alla consapevolezza delle forze democratiche che con grandi manifestazioni unitarie respingono la provocazione e isolano i fascisti.

Proprio il giorno dei tragici scontri si verificherà un episodio sconcertante e emblematico di un clima fatto di silenzi e di omertà. Due neofascisti, Mauro Matteucci e Francesco Virzonis, di Rosignano Solvay, vengono trovati a bordo di un'auto carica di ordigni incendiari e smarte di ferro. Matteucci, iscritto al MSI, dichiara di essere stato chiamato dalla Federazione missina per mettersi a disposizione del consigliere comunale Mario Gui. Sostiene che al momento di lasciare la casa del Gui, ha trovato, poco distante dalla porta d'ingresso, gli ordigni. I carabinieri, non solo accettano per buona la storia del ritrovamento, ma non ritengono neppure di dover assolutamente perquisire il suo appartamento. Un magistrato stralcerà poi il provvedimento contro i due missini, perché «i fatti ascritti a Virzonis e Matteucci sono sostanzialmente diversi da quelli per i quali si procede nei confronti degli altri 35 tra coloro che furono arrestati nel corso degli incidenti, ndr» che non rientrano nello stesso contesto delittuoso».

La notte tra il 13 e il 14 febbraio 1971 un ordigno rudimentale fabbricato con tre centi grammi di chedditte esplode in un barattolo esplode sulla soglia di una macelleria di Marina di Pisa, di Aldo Meucci. Un giovane, Giovanni Persoglio, rimane ucciso. Tre mesi più tardi, il 19 maggio, Pisa è scossa da un altro terribile avvenimento. Un ordigno esplode, lacerando Serragli, viene trovato ucciso sui monti vicino alla città. I due uomini che effettuano il macabro trasporto vengono riconosciuti. Giauco Michelotti e Vincenzo Scarpellini. Queste due storie, diverse nella loro drammaticità, fanno parte di un unico insieme. Mentre viene scoperta una tresca romanzesca, protagonista il cameriere Michelotti indicato come amante della moglie e della figlia dell'ostessa assassinato, salta fuori che l'attentato alla macelleria «Ra» stato preparato nel ristorante del Serragli. Il cameriere Scarpellini, che aveva proposto a uno studente di partecipare all'azione ammette di aver trasportato la bomba e indica l'esecutore dell'attentato: Alessandro Corbara, geometra, teorico della rivoluzione e degli esplosivi. Il Corbara aveva tentato di introdurre tra il gruppo degli extraparlamentari pisani Raffaele Bertoli, fondatore dei «Comitati di Salute pubblica» aderenti a Italia Unita, il gruppo versiliese collegato al MAR ed immischiato insieme a Fumagalli, per gli attentati in Valtellina. I Bertoli propongono la costituzione ideologica degli opposti estremismi, ma viene cacciato come provocatore. Il collegamento del Corbara è conosciuto come esecutore dell'attentato alla macelleria e condannato a 9 anni; con il Bertoli non succede nulla. Anzi, non suggerisce agli inquirenti nessuna indicazione nella direzione del racket delle armi, macellate clandestinamente in Valtellina, imposte ai macellai per finanziare il MAR.

Inchieste finite nel nulla

Ma ci sono altri punti oscuri e da scandagliare in questa intricatissima vicenda. Ad esempio che fine ha fatto Niccolino Palermo, un trafficatore che rivela agli inquirenti un deposito di armi? Palermo si trovava in cella insieme al Michelotti. A carabinieri racconta di aver saputo dal Michelotti di un casale dove era stato nascosto un aereo biposto completamente smontato, un'attrezzatura medico-chirurgica per un ospedale da campo, esplosivi e altro materiale. Niccolino Palermo, accompagnato i militari e il deposito salta fuori. L'inchiesta viene avviata dal giudice Pier Luigi Mazzocchi (lo stesso che ha istruito il processo Lavorini), poi passa all'ufficio istruzione. L'ultimo atto è della primavera-estate 1972, quando una comunicazione giudiziaria raggiunge l'avvocato Giovanni Sorbi: il suo nome salta fuori da un cifrario, inviato al SID che l'immancabile Niccolino Palermo tira fuori dal suo cappello a cilindro.

Di Palermo non si è saputo più nulla; dell'inchiesta neppure. E' ben strano. All'epoca della scoperta si parlò di collegamenti con il caso Feltrinelli, si compilarono liste di arresti, a Genova erano stati presi con tante scuse ma la verità su quel singolare rinvenimento non si è mai conosciuta. Sarebbe ora invece che i giudici facessero sapere quali sono i risultati delle indagini e se per caso non è saltato fuori che vi sono implicati i soliti fascisti.

Le provocazioni continuano e in prima fila ci sono sempre i soliti: Michele La Sala, Giovanni Rossi, Lamberto Lamberti (il capo di Ordine Nero), Attilio Tamburini, Mauro Mennucci (il favoreggiatore di Tuti), Florio del Rosso.

Il 12 marzo 1972 a Vicopisano, tre bambini trovano in un tombino sei bombe a mano SRCM, del tipo uguale a quella usata dai fascisti a Milano per uccidere il poliziotto Antonio Marino. Uno dei ragazzi rimane gravemente ferito nel maneggiare gli ordigni. Intervengono le autorità militari e le sei bombe vengono distrutte. Perché tanta fretta? Anche di questa inchiesta non si è saputo più nulla.

E si arriva così al 5 maggio 1972. Il MSI organizza un comizio elettorale. La provocazione è nell'aria. Un gruppo di giovani di Lotta Continua protesta contro i missini, ma dato il numero esiguo dei partecipanti la situazione si può facilmente controllare. Invece è già stata preparata una trappola. Si mobilita la polizia, si chiamano rinforzi da Roma (il battaglione celere) e si arriva agli scontri. Si trasforma il centro della città e anche alcune zone periferiche dove non c'è ombra di manifestanti, in un campo di battaglia. Si dà la caccia all'uomo. La provocazione dei fascisti, e scattati Franco Serantini, giovane anarchico, viene afferrato, percosso brutalmente, colpito decine di volte dai manganelli dei poliziotti. Serantini muore due giorni dopo al carcere Don Bosco dove è stato rinchiuso. Nessuno si è accorto delle sue gravi condizioni: né il medico del carcere, né il giudice che lo interroga. L'inchiesta sulla sua morte, sappiamo com'è finita. Si è denunciato il compagno senatore Terracini per aver manifestato il suo sdegno, si è assolto il capitano e un appuntato che avevano mentito. Assoluzione richiesta dallo stesso pubblico ministero, il dottor Carlo Maria Scipio (rappresentante della pubblica accusa anche al processo contro i baroni in camice bianco, tutti assolti come aveva chiesto il dottor Scipio).

Sono sempre gli stessi

E sempre nel '72, due mesi dopo la tragica morte di Serantini, Pisa è teatro di una nuova grave provocazione davanti al bar Stadio, ritrovo di nostalgici, «bombardieri» e picchiatori neri. Una squadraccia esplode alcuni colpi di pistola contro alcuni giovani. Rimane ferito Sauro Ceccanti, fratello di Soriano paralizzato da un proiettile esploso durante gli incidenti alla Bussola. Eppure i nomi dei fascisti che girano armati e sparano, li sanno tutti. Sono nomi noti, che ritrovano in tutti i gravi episodi di provocazione. Sono stati più volte al centro di inchieste della polizia e magistratura, ma difficilmente vengono perseguiti. Nel settembre '72 i fascisti armati di pistole e mitragliette assaltano il circolo del villaggio «I Passi». Sparano alcuni colpi di pistola e ferroscono il compagno Marcello Scatena. Il circolo «I Passi» aveva già subito nel febbraio un'altra aggressione prontamente respinta da cittadini e compagni. Il giudice Angelo Nastro che segue l'inchiesta sull'attentato al circolo «I Passi» viene minacciato di morte dai fascisti.

I giudici che avevano usato il guanto di velluto nel processare Matteucci e Virzonis, trovati con gli ordigni, non intervengono neppure quando il giornale del MSI locale, il «Macchiavelli», ottraggia i magistrati con questo scritto: «Avviso ai rapinatori e agli assassinatori, rapinate, rubate e uccidete come volete tanto la polizia e la magistratura sono impegnate nella lotta contro i minorenni di estrema destra!» Magari se così fosse, avrebbero scoperto che a Pisa, Lamberto Lamberti aveva costituito una cellula di «Ordine Nero» come scoprirà più tardi il giudice Violante di Torino e avrebbero individuato anche che i neofascisti pisani avevano dato vita a un gruppo, sempre legato a Ordine Nero, per proteggere l'assassino Mario Tuti. Ne facevano parte Mauro Mennucci, Marcella Salvini, Torchia, Catola, il marchese Menesini e tanti altri che sono rimasti nell'ombra. Ma la loro attività sarà scoperta solo quando Tuti arriva ad Empoli — il uno dei suoi numerosi raid in Toscana dopo la strage — con l'auto del Mennucci. L'inchiesta affidata al giudice di Firenze Santilli si concluderà tra breve e molto probabilmente gli atti saranno trasmessi a Pisa per competenza).

Sempre più isolati, i fascisti più in vista come Lamberti, Mauro Mennucci e gli altri caporioni sono scomparsi dalla scena (ciò non significa che non devono essere tenuti d'occhio) e i loro ritrovi il bar Stadio e il bar Settimelli (il cui proprietario Galileo Frassi esplose tre colpi di pistola contro un corteo della sinistra extraparlamentare) hanno cessato l'attività. Ma ci sono le nuove «leve», i figli della Pisa bene: i fratelli Antonio e Francesco Lepri (figli del professor Giuseppe Lepri della clinica oculistica dell'Università), Paolo Battellino, figlio di un proprietario di un bar, Mauro Vanni, Riccardo Gianessi, Oscar D'Alasco (arrestati per aver aggredito un giovane di Lotta Continua). I recenti attentati contro le nostre sezioni, le case del popolo, i circoli ricreativi, la federazione provinciale del PCI, sezioni del PSI e della DC (incendi e furti a Porta Fiorentina, S. Ermete, Migliarino, Colignola, Ghezzano, Pratale, «I Passi», Campo, Putignano, San Giusto, Porta a Mare, San Marco, San Miniato Basso) dimostrano che i fascisti sono presenti e attivi. Le indagini per identificare gli autori delle devastazioni, affidate al sostituto procuratore Scipio, procedono a passo di lumaca. Così come quella sulla tentata evasione di Mario Tuti dal carcere di Volterra. L'inchiesta è nelle mani del procuratore capo Iosio Ludma ma a quali conclusioni sia giunto è difficile saperlo.

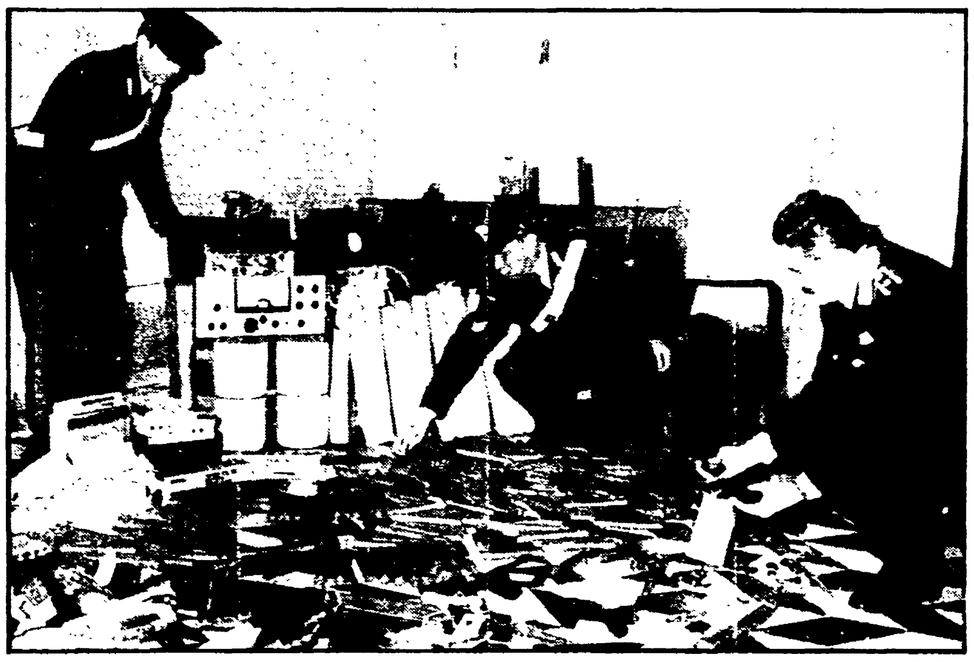
Altrettanto della magistratura pisana si sono avuti cambiamenti. Lodi ha sostituito Tamburi, il giudice Selvaggi, obbligato ad andare al processo Lavorini, ha lasciato l'incarico per dedicarsi con successo alla libera professione forense. Mazzocchi che si è battuto per anni per dimostrare che Lavorini fu ucciso da un colpo di pistola e passato dall'ufficio istruzione al tribunale civile, il dottor Marcello Gerardi della corte che giudicò i ragazzi del «Frontemo» nonostante sia stato promosso pretore capo, il suo posto è stato preso dal dottor Storchi che giudicò in assise ad Arezzo. Tutti e tre di sua bandiera.

Fin qui, dunque, una sommaria ricostruzione di fatti che tuttavia, presentano un'identica caratteristica: l'assenza della forze a cui è stato affidato il compito di indagare e istruire. Eppure sono gli episodi esplosivi su cui non è stata fatta luce come ad esempio quello di cui è rimasta vittima l'industriale Mario Moretti, che ha avuto le mani completamente amputate dall'esplosione di una bomba a mano. Sminuzzando la destra Moretti sostiene di aver trovato la bomba a mano in un cassetto degli arnesi mentre cercava di riparare la radio. Ma il giudice istruttore secondo una prassi ormai consolidata archivia frettolosamente. Quali bombe esplose nelle mani, dopo quasi cinque giorni di occupazione della fabbrica da parte degli operai.

Non vi è dubbio che a Pisa esiste un centro di provocazione che ha potuto godere di silenzi e complicità. Solo la storia di tutti i democratici e antifascisti pisani ha impedito che si realizzassero i disegni eversivi e reazionari.

Giorgio Sgherri

Gli arsenali del terrorismo nero



PISA — Dal 1969 ad oggi nel pisano sono stati ritrovati a più riprese veri e propri arsenali di armi, esplosivi, cartucce, micce, proiettili, bombe. Erano disseminati un po' dappertutto: il hanno recuperati negli appartamenti di cittadini insospettabili, nei prati di periferia, nei casinali sperduti ed abbandonati nelle colline e della campagna.

Spesso si è trattato di ritrovamenti di non eccelse dimensioni altre volte invece hanno avuto il carattere del sensazionale come quando fu portato alla luce un intero aereo biposto pronto a volare o un ospedale da campo attrezzato in tutti i suoi particolari. Queste scoperte dimostrano che anche a Pisa il piano eversivo ha collegamenti e ramificazioni, che ci sono centrali nascoste con un'organizzazione ed una preparazione tutt'altro che da sottovalutare.

L'elenco dettagliato dei ritrovamenti, sta a dimostrarlo: 11 candelotti di dinamite, 40 bombe a mano, 11 mitra, 12 fucili, 3 proiettili di vario calibro, 9 caricatori, 34 pistole, 1 kg chilogrammi di esplosivo, 113 detonatori, 2 bombe da mortaio, 1 cronografo a tempo, 48 metri di miccia, 1 ricetrasmittente, 1 lanciarazzi, un aereo biposto, un ospedale da campo.

NELLA FOTO: i carabinieri mentre controllano un'ingente quantitativo di armi e materiale esplosivo scoperto di recente in un casinale vicino a Pisa.

Il più grande magazzino integrato della Toscana

Livorno: si apre il centro Coop

Oggi alle 17 cerimonia in Provincia alla presenza di autorità comunali e regionali Una struttura che rappresenta una innovazione nel tessuto commerciale della città

LIVORNO — Con una manifestazione popolare si maturgura questo pomeriggio il modernissimo Centro Mercato della Coop «La Proletaria»: con i suoi 4.000 metri quadri coperti, di cui 1775 destinati alla vendita dei prodotti alimentari e 404 dei non alimentari con un'area di parcheggio di 5200 metri quadri, in grado quindi di accogliere centinaia di vetture il Centro Mercato di via Settembrini alla Rosa, il più grande supermercato integrato della Toscana, intende rappresentare un punto di riferimento obbligato per tutta la città. La manifestazione, che si svolge alla Provincia alle ore 17, vede la partecipazione di dirigenti nazionali del movimento cooperativo, unitario, rappresentanti sindacali e delle associazioni dei partiti politici prenderanno la parola la compagna Merlemazzi, presidente del Consiglio Regionale Toscano, il sindaco Nannipieri, il presidente della Provincia Barlacchi e il compagno Vincenzo Galetti presidente della Lega Nazionale Cooperative e Mutue.

Dopo l'apertura del Grande Coop di Piombino nella primavera dello scorso anno, che comportò un investimento di 13 miliardi, il Centro Mercato, il cui costo si aggira sui 10 miliardi, testimonia di una capacità elevata di operare sul proprio terreno di ristrutturazione, di potenziamento ed ammodernamento della rete cooperativistica, operando cospicui investimenti totalmente autofinanziati dal momento che la legge 517 sul credito al commercio non è ancora funzionante. Da ciò emerge con nettezza il ruolo antiriste che l'iniziativa della Proletaria assume non solo perché realizza investimenti e occupazione quando anche gran di complessi privati nel settore commerciale patiscono difficoltà notevoli e anche clamorose, vedi la Standa) ma perché viene ad incidere in positivo nei necessari processi di ristrutturazione della rete commerciale. Infatti, questa, verificata e concordata con le associazioni commerciali, e con la Confesercenti e l'Unione commercianti che non a caso hanno dato un ampio appoggio all'apertura del Centro Mercato non solo con il proprio voto favorevole in commissione comunale ma in tutto il lungo dibattito e confronto che ha visto allo stesso tavolo Coop e Associazioni.

«L'accordo raggiunto tra cooperazione e sindacati, diceva la tesina di Unicommercio — scritta da Libero Busoni presidente dell'Unione Commercianti — vi mostra la volontà dei commercianti a dare un pieno appoggio per la ristrutturazione moderna e funzionale della rete distributiva del paese, indicando nel contempo la strada da percorrere: una ampia convergenza operativa tra commercio tradizionale e cooperazione». «La nostra preferenza nei confronti della Coop — scriveva a sua volta D. Batini presidente della Confesercenti — non è stata motivata soltanto dal giudizio generale che noi diamo di questo organismo e delle prospettive future rispetto alla grande distribuzione, ma anche e soprattutto dall'impegno che nel quadro della ristrutturazione La Proletaria ha assunto per favorire l'associazionismo tra dettaglianti».

Valuta con che sottolineano l'ampio e riuscito sforzo di ricondurre a un metodi unitari, selezionato azione e pregiudiziali, dell'esigenza di ristrutturazione democratica della rete commerciale. E in rapporto a questo obiettivo e alla attuazione del Piano del Commercio di Livorno approvato unitariamente tre anni fa, che si crede una efficace coerente di interesse nell'apertura del Centro Mercato, con il quale, sottolinea Mori presidente della Proletaria, si realizza la parte più qualificante del Piano del Commercio di Livorno facendo avanzare «il ruolo della cooperazione come forza economica di progresso e di sviluppo».

Il Centro Mercato — che nel quartiere La Rosa, a fianco dell'Aurelia, si situa in un quartiere cerniera della città in continuo sviluppo urbanistico — è facilmente raggiungibile da ogni parte del l'abitato, anche perché ben servito da 9 linee pubbliche di trasporto. Presenta reparti specializzati di ortofrutta, latticini e salumi sorvegliati, carni fresche, generi vari e scatolame, oltre ad un ampio settore non alimentare.

Da notare, altra novità di rilievo, che vi opereranno anche attività commerciali private bar, erboristeria, calzature, articoli per neonati.

Mario Tredici

A Siena incontro sul bilancio regionale

SIENA. — Lunedì prossimo alle ore 21 alla saletta mutilati di Siena i consiglieri regionali comunisti presenteranno alla popolazione di Siena la «proposta di documento programmatico pluriennale della regione Toscana».

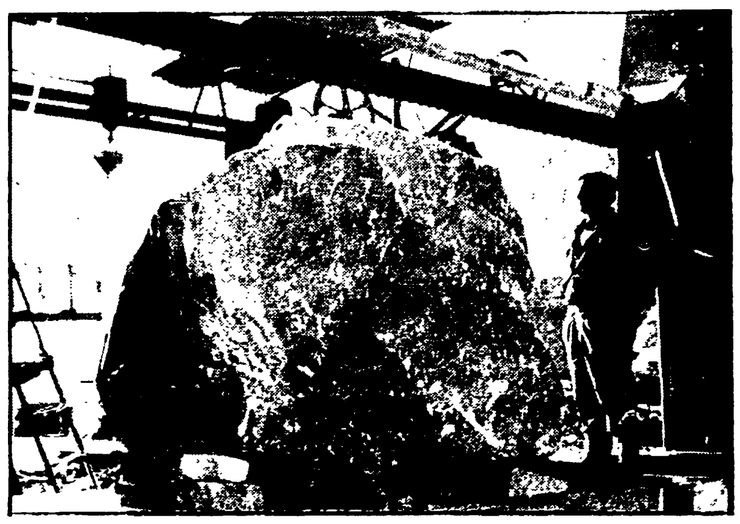
L'iniziativa sarà introdotta dal compagno Roberto Barzanti, assessore al personale, e sarà conclusa dall'intervento del compagno Ilario Rosati, presidente della commissione regionale per l'agricoltura.

Si tratta di un incontro preparatorio in vista della presentazione al consiglio della proposta programmatica. In questo caso i consiglieri comunisti intendono confrontare le proposte della giunta con la popolazione, le forze politiche, sociali e sindacali senesi.

Timori per il minacciato disimpegno dell'azienda pubblica

Il futuro del marmo è incerto Venerdì convegno a Castelnuovo

Documento votato dalla Comunità montana della Garfagnana - I limiti delle passate gestioni e le proposte degli enti locali e forze politiche



Cavatori di marmo a Lucca

LUCCA — Dopo un ridimensionamento dell'ordine EGAM, ai IMEG e al SAM — è due aziende a prevalente capitale pubblico che operano nel settore del marmo nella provincia di Lucca — devono passare sotto il controllo dell'ENI. Da tre decenni, infatti, queste aziende EGAM (ricordo che nel dopoguerra fu proprio con esse che si iniziò una proficua collaborazione tra Stato e iniziativa privata) hanno operato in un settore di grande importanza come quello della estrazione e lavorazione del marmo, quale fiore all'occhiello e di simbolo come un passato, da quando ha costruito la Montelupo, fino ai nostri giorni.

Ma tutto questo non è bastato per avviare proficuamente come fa l'azienda a partecipazione e Legislazione AREL, come ferma sono ad Arnaccato. Il disimpegno pubblico e la gestione in cooperativa delle due aziende, senza tener conto delle condizioni di crisi in cui queste avrebbero e facendo un raffronto numero parametro contabile SAM questi problemi, è intervenuta la giunta della comunità Montana della Garfagnana che, dopo aver ricordato la lunga lotta degli anni passati e il ruolo positivo in questo settore tra e costituzione un'importante voce attiva nella bilancia commerciale, «Non si vede quindi perché — afferma il comunicato della giunta — debba essere ridotta a gravare un'area già gravata da una adeguata ristrutturazione, potrebbe addirittura realizzare economicamente brillante soprattutto se gestita da un'azienda a partecipazione statale». La comunità montana respinge quindi con vigore ogni tentativo da parte delle popolazione della valle del Serchio il progetto di privatizzazione elaborato dalla Area e accolto dettato da cattiva conoscenza della realtà del settore». Per questo la giunta della comunità montana della Garfagnana si è fatta promotrice di un incontro pubblico per venerdì prossimo 6 maggio alle ore 17 a Castelnuovo.

Sono stati invitati per dibattere questi importanti problemi i sindaci ed esponenti delle minoranze dei comuni interessati, le comunità montane appenniniche e della media valle, le forze politiche e sindacali della zona, il presidente dell'amministrazione provinciale, i parlamentari e i consiglieri regionali del collegio di Lucca.

r. s.